

OTTOBRE 2007

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **183**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

IN QUESTO NUMERO:

Messaggio per la Giornata del Ringraziamento (11 novembre 2007) 2

Intervento di PIERPAOLO BARETTA, Segretario aggiunto della Cisl, sull'accordo tra Governo e Parti sociali su pensioni e mercato del lavoro 4

Riflessioni sul 1° capitolo della Lettera pastorale "Famiglia comunica la tua fede" 11

Una nuova idea di lavoro per la ripresa dell'impegno sociale
A cura di Sandro Antoniazzi 13

A proposito di Subprime: breve nota esplicativa 17

LA BENEDIZIONE DEI LUOGHI DI LAVORO

Molti sacerdoti riescono ad incontrare il mondo del lavoro attraverso la benedizione natalizia. Può essere un'occasione semplice, ma significativa, per vivere un momento di riflessione e di preghiera con i lavoratori nella prossimità del Natale.

Dai primi giorni di novembre saranno disponibili in Ufficio i Foglietti per la benedizione natalizia dei luoghi di lavoro.

INCONTRO PER OPERATORI SINDACALI

**"Il significato della giustizia
in un contesto di cambiamento"**

sabato 24 novembre 2007
a Milano, in corso Venezia 11
con inizio alle ore 9,15

Introduce il prof. Francesco Totaro,
Professore Ordinario di "Filosofia morale"
nell'Università di Macerata.

Messaggio per la Giornata del Ringraziamento

11 novembre 2007

Nel mondo agricolo, ogni anno, viene celebrata la Giornata del Ringraziamento e, per questa occasione, la *Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace* invia un messaggio per “rinnovare a colui che è il Signore del cielo e della terra sentimenti di vera gratitudine per la ricchezza dei doni del creato”, ma invita anche ad “un sincero esame di coscienza”.

Anche se noi viviamo molto lontani dalla realtà agricola, salvo poi utilizzare i prodotti della terra per il cibo, la Giornata del Ringraziamento diventa **un momento di riflessione sempre più intenso circa il modo con cui utilizziamo le risorse della terra** e le condividiamo con tutti gli altri.

Il tema ecologico è di grande attualità e coinvolge persone di ogni religione, ma anche persone non credenti poiché si fa sempre più impellente la ricerca di soluzioni adatte a non stravolgere i ritmi e i meccanismi della natura che rendono vivibile l'umanità sulla terra.

Nel testo si fa riferimento alla *Populorum Progressio* di Paolo VI (1967) per il diritto di ogni uomo “di trovarvi (sulla terra) quello che gli è necessario” (22). Desidero riprendere due altri testi:

- Uno ricorda che lo sconvolgimento della terra può portare allo sconvolgimento della pace, poiché sale la “collera dei poveri” (e ne stiamo pagando le conseguenze anche con il terrorismo). “*Il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo. I ricchi saranno del resto i primi ad esserne avvantaggiati. Diversamente, ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero con l'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più*” (n. 49).

- L'altro testo si riferisce alla scelte concrete che dovrebbero essere poste in atto oggi (pur accettando di rileggerle in un contesto di 40 anni fa), nella lettura della figura di Lazzaro la cui parabola è stata letta qualche domenica fa (XXVI domenica T. O.). “*La lotta contro la miseria, pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo, in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco. Ciò esige da quest'ultimo molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante. Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. È egli pronto a sostenere col suo denaro le opere e le missioni organizzate in favore dei più poveri? a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? A pagare più cari i prodotti importati, onde permettere una più giusta remunerazione per il produttore? a lasciare, ove fosse necessario, il proprio paese, se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?*” (n. 47).

Custodi di un territorio amato e servito

La festa del Ringraziamento invita ogni anno le comunità cristiane a rinnovare a colui che è il Signore del cielo e della terra sentimenti di vera gratitudine per la ricchezza dei doni del creato, ma anche a un sincero esame di coscienza, come opportunamente ricordava Papa Benedetto XVI nel suo discorso al Corpo diplomatico del gennaio scorso: “Tra le questioni essenziali, come non pensare ai milioni di persone, specialmente alle donne e ai bambini, che mancano di acqua, di cibo, di un tetto? Lo scandalo della fame, che tende ad aggravarsi, è inaccettabile in un mondo che dispone dei beni, delle conoscenze e dei mezzi per porvi fine. Es-

so ci spinge a cambiare i nostri modi di vita, ci richiama l'urgenza di eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell'economia mondiale e di correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente e uno sviluppo umano integrale per oggi e soprattutto per domani”. Le stesse problematiche legate al cambio climatico, su cui molto si discute in questo tempo, costituiscono altrettanti motivi di oculata riflessione, non solo per la vita presente ma anche per quella delle generazioni future.

Paolo VI, nell'enciclica *Populorum progressio* già quaranta anni fa, affermava: “Se la terra è fatta per

fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario”(n. 22); tale diritto è inscindibilmente connesso con il dovere di contribuire al mantenimento delle risorse.

Nella nota pastorale *Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia* (19 marzo 2005) abbiamo evidenziato che “gli agricoltori appaiono oggi non solo produttori di beni materiali fondamentali, ma sempre più custodi di un territorio amato e servito, nel suo spessore culturale e, ovviamente, prima ancora nella sua identità fisica. Il territorio non può sopravvivere nelle sue funzioni di utilità all'uomo senza chi lo lavora. È una consapevolezza che fa vedere le cose non in termini di efficienza ma di efficacia e di interdipendenza” (n. 23). Siamo persuasi che questa visione del ruolo degli addetti all'agricoltura, varcando i confini nazionali, può offrire spazi nuovi alle vie dello sviluppo. Anche il Santo Padre, nell'*Angelus* del 27 agosto 2006, ha ricordato che “il creato, grande dono di Dio, è esposto a seri rischi da scelte e stili di vita che possono degradarlo. Il degrado ambientale rende insostenibile particolarmente l'esistenza dei poveri della terra. Occorre impegnarsi ad avere cura del creato, senza dilapidarne le risorse e condividendole in maniera solidale”.

Quando l'uomo trasforma ciò che è un dono per tutti in un possesso di pochi, compie un furto, prima che contro gli altri uomini o popoli, contro il vero possessore della terra, che è il Signore stesso. Egli l'ha creata e assegnata all'uomo, a ogni uomo, di ogni tempo e di ogni luogo: “La creazione è un dono di Dio, un dono per tutti, e Dio vuole che tale rimanga” (Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, *Per una migliore distribuzione della terra*, n. 23).

La cura per l'ambiente naturale e l'impegno per un autentico sviluppo umano sono dunque strettamente legati. L'opera di custodia e perfezionamento del creato tende infatti a prefigurare quella pienezza di vita cui l'uomo è chiamato da Dio: una “umanità nuova” che ha come legge l'amore e come modello Cristo, primogenito di tutta la creazione. Il nesso inscindibile tra “ecologia ambientale” ed “ecologia umana”, come ha ricordato Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2007, mette in luce come una visione riduttiva dell'uomo finisca per produrre conseguenze negative anche per la stessa difesa del mondo naturale. Salvaguardare l'integrità della persona umana, nel suo legame con Dio e con il creato, significa rifiutare ogni concetto disumano di sviluppo e accostare il territorio nella complessità dei fattori che lo determinano.

Risulta chiaro che la risoluzione della crisi ecologica, il dare nuovo impulso allo sviluppo dei popoli e quindi futuro al pianeta, sono affidati, prima che a leggi e ad accordi internazionali, per quanto saggi e lungimiranti, a una trasformazione delle coscienze illuminate da precisi principi morali, premessa per l'elaborazione di regole, leggi e accordi. Se davvero la crisi ecologica è legata a una mentalità errata, a stili di vita sbagliati, dobbiamo sviluppare una nuova mentalità, un modo nuovo di relazionarci con l'ambiente.

Occorre il coraggio di promuovere stili di vita, modelli di produzione e consumo improntati al rispetto del creato e alle reali esigenze di progresso sostenibile, di riscoprire la sobrietà, che estirpi dal cuore dell'uomo la brama di possedere e restituisca il primato all'essere, che conduca l'uomo a usare della terra senza abusarne, che ci insegni a evitare l'inutile, il superfluo, l'effimero, che purifichi lo sguardo e faccia scoprire che l'ambiente non è una preda da saccheggiare, ma un giardino da custodire. “Nel rapporto tra l'Eucaristia e il cosmo”, ricorda papa Benedetto XVI nell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, “scopriamo l'unità del disegno di Dio e siamo portati a cogliere la profonda relazione tra la creazione e la ‘nuova creazione’, inaugurata nella risurrezione di Cristo, nuovo Adamo. Ad essa noi partecipiamo già ora in forza del Battesimo (cfr *Col* 2,12s) e così alla nostra vita cristiana, nutrita dall'Eucaristia, si apre la prospettiva del mondo nuovo, del nuovo cielo e della nuova terra, dove la nuova Gerusalemme scende dal cielo, da Dio, ‘pronta come una sposa adorna per il suo sposo’ (*Ap* 21,2)” (n. 92).

Nella responsabilità che deve accompagnare la nostra attività, con speranza e profonda riconoscenza, possiamo continuare il nostro cammino contemplando fin d'ora la nuova creazione, i cieli nuovi e la terra nuova, accompagnati dalle parole profetiche dell'Apocalisse:

“Non avranno più fame, né avranno più sete, né li colpirà il sole, né arsura di sorta, perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi” (*Ap* 7,16-17).

Roma, 11 luglio 2007

Festa di san Benedetto abate, patrono d'Europa

*La Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro,
la giustizia e la pace*

Intervento di PIERPAOLO BARETTA, Segretario aggiunto della Cisl, sull'accordo tra Governo e Parti sociali su pensioni e mercato del lavoro

Questo incontro è l'occasione per uno scambio di opinioni sulla fase che stiamo attraversando, con al centro anche l'intesa del 23 luglio tra Governo e Parti Sociali. Divido la mia relazione in quattro capitoli:

1. La "nuova questione sociale".
2. Il contesto economico e politico.
3. Il dibattito di questi giorni su finanziaria e fisco.
4. L'accordo di luglio con i suoi contenuti.

1. UNA NUOVA QUESTIONE SOCIALE

Mi pare opportuno partire da una riflessione brevissima sulla "nuova questione sociale". Penso che gli operatori sociali debbano avere ben chiaro che il cambiamento è rapido e profondo e, praticamente, siamo sballottati (imprese, sindacati, le istituzioni culturali, sociali e politiche), dalla profondità e rapidità del cambiamento.

Questo predispone uno scenario di medio periodo in cui si colloca la società nella quale già viviamo, e che velocemente cambia in maniera sostanzialmente diversa da quella nella quale siamo cresciuti. Così anche i parametri culturali e tecnici vanno coraggiosamente riletti e reimpostati.

C'è una frase molto forte di Galbraith che dice: "*ai nostri giorni i nostri giovani non battono un chiodo, quelli di mezza età sono considerati esuberanti e i nostri vecchi non muoiono più*".

E' una rappresentazione della dimensione del **cambiamento profondo**, ma molto recente. Questo implica la situazione di fatica nella quale complessivamente ci troviamo.

Basti pensare a due sole cose.

• Sul piano politico la caduta del muro di Berlino non è neppure di vent'anni fa e vediamo come tutto, in questi vent'anni, è cambiato.

Vorrei soltanto sottolineare la modifica dello scacchiere con la crescita di **nuove potenze economiche** e industriali come Cina e India. L'India è ormai in grado di competere su altissime tecnologie e sulla corsa spaziale, che oggi non è l'andare sulla luna, ma posizionare i satelliti di comunicazione.

Dopo gli Usa, l'India è il paese più attrezzato. Della Cina se ne parla quotidianamente. La caduta del muro e l'avvento rapido della globalizzazione moderna hanno determinato un cambiamento completo di scenario economico, non solo politico.

• **Internet** non ha vent'anni di vita. Vent'anni fa non c'era. Parlo di internet come esempio di una serie di scoperte scientifiche e le conseguenze tecnologiche applicate. Tutto il dibattito sull'etica è attuale perché possibile, vedi, per esempio, il dibattito sulla clonazione. Possiamo dire - con una battuta - che "abbiamo tutti vent'anni"; questo non è negativo, ma presuppone un approccio mentale diverso.

Tali trasformazioni, bisogna dire, stanno provocando, nella nostra quotidianità, una diffusa e **crecente sensazione di ansia, di sfiducia, di solitudine** che coinvolge tutti. E in una lettura meno superficiale riconosciamo che le persone si sentono sole di fronte a problemi che sono oggettivamente più grandi di loro.

Già qui si presenta un primo problema, certamente per il sindacato, che è quello di essere capaci di lanciare **reti** - la parola più usata nella società contemporanea - **di legami e solidarietà**. E' un tema strategico, di fondo, che viene prima della risposta alle condizioni quotidiane, ma che deve ispirare la lettura della quotidianità. Ma vediamo, brevemente, di cogliere **le diverse componenti della nuova questione sociale**.

Organizzazione del lavoro

Prima di tutto sta drasticamente cambiando **l'organizzazione del lavoro**. Il circolo produttivo si sta componendo. Ci sono parole che fino a dieci anni fa non conosceamo: erano patrimonio di studiosi e oggi sono il lavoro quotidiano dei sindacalisti, dei manager: outsourcing (esternalizzazione), decentramento, delocalizzazione, impresa a rete, etc. La grande scomposizione del ciclo non prevede più l'unità della produzione.

Questo ha delle conseguenze dal punto di vista di impostazione, vera e propria, del lavoro. Basti pensare come si parla delle **grandi aziende**. I giornali continuano a parlare di Mirafiori (ed è importante), ma esse sono sostituite dalle grandi piattaforme, dai grandi aeroporti, dai grandi ospedali, che sono i luoghi del lavoro e luoghi del vivere in una intersecazione, del tutto inedita. E qui, la stessa pastorale della domenica ha bisogno di essere totalmente ripensata per chi lavora alla domenica e non solo durante la settimana. Molta gente, infatti, lavora alla domenica e nessuno si sognerebbe di non farli lavorare. E il concetto di filiera è un tema che va tenuto presente per provare a rispondere.

Il mercato del lavoro

L'età d'ingresso nel mercato del lavoro è di 25 anni, mentre, non molto tempo fa, la stragrande maggioranza delle persone andava a lavorare tra i 14 e 18 anni. C'era anche chi studiava, ma era una minoranza. Nel giro di pochissimo tempo, si è passati ai 25 anni, come media di ingresso. Inoltre siamo 1 a 1 tra assunzioni a tempo determinato e tempo indeterminato.

Questo provocherà, nel giro di pochi anni, un cambiamento statistico. Sappiamo, infatti, che oggi tutte le statistiche ci dicono che, nonostante tutto, il numero degli occupati a tempo indeterminato è molto superiore a quello determinato: ma questa è la proiezione statistica delle assunzioni storiche.

Nel giro di quattro o cinque anni, si avrà, invece, un cambiamento.

Infatti già oggi l'uscita dalla famiglia in media avviene a 27 anni con un forte allungamento della flessibilità del lavoro, che si colloca tra i 25 e 40 anni con assoluta indifferenza. Pertanto il tema fondamentale è la “**stabilità**” del lavoro. A mio avviso, il problema non è dei primi due o tre anni di ingresso, poiché nella prospettiva della flessibilità in entrata si possono chiedere a un giovane condizioni flessibili. Il vero problema è invece l'allungamento della flessibilità che diventa **precarietà** nei successivi 5, 7 o 10 anni.

Panorama demografico

Siamo il secondo Paese al mondo, dopo il Giappone, per l'allungamento della vita. E' una bella notizia, non priva di conseguenze. Gli ultra ottantenni raddoppieranno nei prossimi 15 anni, passando da 2,5 a 5 milioni di persone. L'**attesa di vita** da 79,5 anni del 2004 passerà a 84 anni nel 2050. Le donne, che superano gli uomini, passeranno da 83 a 87 anni di vita. E' un'altra società.

Al contempo siamo tra gli ultimi per natalità. Siamo passati da 2,5 figli per donna nel 1975 ad 1,3 costante. Sono dati che conosciamo, ma è bene metterli in rilievo. In gergo tecnico, cioè il rapporto tra le persone che superano i 65 anni rispetto a quelle dai 20 a 64 anni si chiama il **tasso di dipendenza**. Questo tasso passa dal 30% attuale al 65% del 2040: non è lontano e richiede nuovi scenari per il Welfare.

C'è in gioco il problema del patto intergenerazionale la cui conseguenza è che il cambiamento determina la presenza di **nuovi soggetti**. La condizione tradizionale era: l'operaio, l'impiegato, il professionista. Mi pare di poter dire che la lettura vada fatta per: **giovani, donne, immigrati e anziani**. Una lettura più orizzontale dei processi implica un concetto di “patto sociale” che va approfondito e ripensato.

Un capitalismo in evoluzione

Tra le nuove componenti della questione sociale (la “*Rerum Novarum*” dell'oggi) c'è un capitalismo in evoluzione. La preponderanza del capitale finanziario ha cambiato lo scenario su quello produttivo. In molti casi il giudizio è positivo, in altri casi è un inganno. Però mi interessa sottolineare il cambiamento.

Primo esempio: la “Parmalat” è fallita non perché vendeva latte cattivo o yogurt avariati; i prodotti “Parmalat”, anche nel pieno della crisi, erano considerati prodotti di alta qualità di mercato. Ma i parametri del mercato non sono più gli stessi. Quando si dice che il mercato premia, che cosa significa?

Un secondo esempio viene dalla **proprietà del capitale** che, attraverso meccanismi di investimento finanziario, si allontana. Se qualcuno ha 3000 o 5000 euro e li investe, non chiede dove, ma quanto rende l'investimento. Il risultato è che diventi proprietario inconscio di attività produttive nel mondo, senza conoscerne lo scopo, le finalità e l'obiettivo. Questo allontanamento provoca processi di “deresponsabilizzazione” tra l'investitore, il risparmiatore, il nuovo proprietario e l'effetto dell'investimento. In sostanza credo che ci sia un problema di **democrazia economica**.

La democrazia politica, che abbiamo conosciuto a scuola e vogliamo che si diffonda nel mondo (ovvero il diritto al voto, i diritti civili e sociali), non basta più, se non diventa anche democrazia economica. Occorrono, infatti, nuove regole del gioco che consentano di avere parametri di riferimento rispetto alla grande evoluzione del capitalismo. Paradossalmente possiamo parlare di una democrazia che debba tutelare le maggioranze poiché queste sono escluse dai processi decisionali dell'attuale sistema economico.

2. LA SITUAZIONE ECONOMICA E POLITICA

La **situazione economica**, nella quale viviamo in Italia, è **fragile** e non c'è bisogno di dilungarsi. I primi cenni di ripresa dei mesi scorsi sono già stati freddati, sia dagli interventi della Comunità europea, sia dai dati di parametro presenti nelle decisioni del Governo.

Questo PIL non decolla, non riusciamo ad avvicinarci nemmeno al 2% di aumento. Mediamente siamo sotto un punto e mezzo o due, rispetto ai dati europei. Gli Usa viaggiano al 4%. Anche alcuni Paesi del bacino mediterraneo, in particolare la Turchia, partono da molto indietro, ma il trend di crescita è notevolissimo. Turchia e Paesi vicini hanno, diversamente da noi, un tasso di natalità molto elevato. La presenza dei giovani è importan-

tissima nello sviluppo economico. La situazione Italia è fragile, molto congiunturale e manchiamo di investimenti di struttura. Inoltre abbiamo un **debito pubblico** pesante; siamo in una situazione francamente da vincolo.

Abbiamo, poi, una **instabilità politica**, con una strana situazione nella quale non è detto che ci sia la crisi: *non abbiamo la crisi, non abbiamo la stabilità*. Per il sindacato è una situazione faticosissima.

Indipendentemente dai colori dei governi, l'interlocutore stabile è un punto di riferimento con il quale costruisci. L'interlocutore che c'è, che è anche stabile, si trova in una situazione di quotidiana difficoltà. A questo non preferiamo la crisi di Governo: immaginare che l'Italia si fermi altri 6 o 8 mesi non è buona cosa. Tuttavia questa situazione di incertezza è defaticante al massimo.

L'**instabilità sociale** può consentire degli elementi di lettura del disagio diffuso, in quello che viene chiamato lo strano malessere. Cito solo due temi:

- l'iniqua distribuzione del reddito esistente in Italia. Quando il 94% dei contribuenti italiani dichiara redditi che sono inferiori ai 40 mila euro, significa due cose: siamo di fronte ad una evasione enorme e i redditi, complessivamente, sono schiacciati verso il basso;
- l'indice di povertà: l'89% delle famiglie italiane è considerato non povero e si tratta di un dato interessante. Ma ciò significa che l'11% è considerato povero e di quel 89% il 9% è alle soglie della povertà, che sommato all'11% raggiunge un totale di 20%. Significa che il 20% delle famiglie italiane è povero o quasi. E' un dato drammatico in un'economia che, comunque, resta una delle più importanti del mondo.

3. FINANZIARIA E FISCO

Il dibattito di questi giorni sulla finanziaria risente di tutta questa situazione. Il dibattito è secco: tutto sul debito (Padoa Schioppa), oppure riservarne una parte per lo sviluppo e il sociale. Questo tema molto delicato è stato affrontato con una certa ambiguità.

Approfittando della confusione generale, silenziosamente, la Confindustria si è inserita perorando la causa del "quanto allo sviluppo". Lo scorso mese si è fatto il decreto di applicazione della legge finanziaria con 5 miliardi di Euro per il *cuneo fiscale*. Quanto al sociale, a mio avviso, tutto sembrava portato, per una lettura ottica, al dibattito sulle tasse. Visto che è impossibile svalutare la lira, visto che non ci sono più le Partecipazioni Statali, i Governi, per regolare il traffico, hanno soltanto le tasse, che sono un grande strumento nelle loro mani.

In tema di tasse, il dibattito contiene un equivoco: quando si dice riduzione delle tasse si intende, implicitamente, la riduzione dell'aliquota marginale alta al 44%, che è una aliquota pesante, ma non si parla mai dell'aliquota del 23%, che è alta per redditi bassi. Il dibattito sulle tasse va fatto perché è importantissimo, ma bisogna focalizzarlo richiamando anche le tasse sul lavoro. Mediamente, per ogni 100 euro che riceve un lavoratore dipendente, il costo per il datore di lavoro è di 220/240 euro. Risultato: prende poco e costa troppo. Nel dibattito sulle tasse legate allo sviluppo, il tema delle tasse sul lavoro è assolutamente importante.

4. L'ACCORDO DEL 23 LUGLIO

E' in questo contesto che va letto l'accordo tra le parti sociali ed il Governo. L'accordo lo divido in tre aspetti: le *pensioni*, i *soggetti dell'accordo*, la *consultazione*.

L'accordo ha **una data interessante** e voluta apertamente. Quando, verso il 18 e 19 luglio, abbiamo visto che si stava per chiudere, ci siamo detti: "Perché, con una operazione di immagine, non cogliere il significato del collegamento che poteva avere col vecchio accordo datato 23 luglio 1993?" Questo ci ricorda che nei momenti difficili della storia del Paese, ci sono sempre stati dei grandi momenti di concertazione che, nel bene e nel male, hanno segnato l'elemento di svolta e di ripresa: nell'84 sulla "scala mobile", nel 2002 sul "Patto per l'Italia" con il Governo Berlusconi, (il cui vero limite è stato quello di non averlo mai applicato). Tutti questi accordi si ricollegano a quello del 23 luglio, perché affronta grandi tematiche che hanno a che fare con i problemi citati.

Le pensioni

- Sono 10 anni che, in Italia, si fanno riforme delle pensioni. Tutti tendono a garantire che la loro è l'ultima. Anch'io dovrei dire che questa è l'ultima, ma non sono sicurissimo, anche in riferimento ai grandi cambiamenti a cui ho, precedentemente, accennato. Il tema delle pensioni è **l'età pensionabile**. Sino al periodo della mia formazione ed esperienza, l'Inps pagava pensioni dai 10 ai 15 anni. Quando l'Inps passa ad un pagamento di 20 - 25 anni, il concetto di sostenibilità del sistema è un concetto serio al quale conviene mettere mano, altrimenti avremo una discrepanza tra la domanda sociale di pensioni, che è crescente, e la risposta che lo Stato o la comunità può dare.
- **La domanda sociale è crescente**. Lo dico perché c'è un equivoco nel dibattito. Sembra sempre che quando si parla di tagli, sia possibile farli in no-

me di una domanda che cala. Ma la domanda non cala, anzi cresce il bisogno sociale di sanità, di pensioni, di condivisione comunitaria delle città. Quando il 68% della popolazione sopra i 20 anni sarà oltre i 65 anni, la domanda sociale è destinata a crescere moltissimo. Questo implica un problema delicatissimo di risorse finanziarie.

Fatto è che non si può più pensare ad un Welfare solo centrale, ma prenderà sempre più corpo l'esigenza di un **Welfare periferico**, forse anche non soltanto un Welfare statale, ma pubblico e non statale. L'esperienza della sussidiarietà può portare velocemente a riflettere su un sistema di **Welfare comunitario**. In questo scenario discutere, pacatamente e in maniera graduale, di aumento dell'età pensionabile è quasi un dovere.

- Tale aumento deve tenere conto di due fattori: il **processo graduale** e le **diverse condizioni di lavoro**, (in gergo si chiamano "lavori usuranti"). La risposta, data nell'accordo, è stata parziale, ma anche complicata in uno scenario di vincoli di debito pubblico. Se il PIL cresce, il peso della spesa previdenziale proporzionalmente si riduce. Se il PIL è bloccato, e in più ci sono debiti come quelli che ha lo Stato, la discussione diventa stretta.

- La riforma "**Maroni**" (di quattro anni fa), in effetti, ha realizzato una riduzione forte del carico previdenziale, ponendo, da qui al 2030, abbastanza in equilibrio i conti. Questo per una curva che dimostrava lo scarto tra le spese previdenziali prima dell'intervento Maroni e il risultato di un punto di PIL di risparmio dopo l'intervento Maroni. Secondo noi, il difetto della riforma Maroni non era quello di aumentare l'età pensionabile, ma quello di averlo fatto tutto di colpo con il famoso "**scalone**" che è nato nel dibattito politico tra la Lega e Tremonti.

Poiché bisognava aumentare l'età, ma la Lega non voleva scaricare questo sull'elettorato del Nord, alla fine è prevalsa l'idea di rinviare tutto alla legislatura successiva. E' chiaro che se si rinvia puoi operare dei salti molto più drastici, anziché partire con gradualità dal 2005-2006 arrivando al 2014 al punto di equilibrio. La decisione politica di scaricarlo nella legislatura successiva comportava che, dalla sera alla mattina del 31 dicembre 2007, un gruppo importante di persone aumentasse l'età pensionabile da 3 a 4 anni secondo una soluzione iniqua. Il tema non è l'aumento dell'età pensionabile, ma lo "scalone". Noi abbiamo sempre detto di "**superarlo**" non usando mai la parola "**abolire**". Si trattava invece di renderlo graduale e flessibile. Qual è l'intoppo? L'operazione immediata produceva ovviamente risparmi robusti, bloccando le pensioni per tre o quattro anni. Da notare, ancora che erano coinvol-

te non solo **130.000** persone, ma circa **700.000**: i 130.000 erano quelli del primo anno. Lo "scalone", nel **2009**, provocava un risparmio di 4 miliardi e mezzo, nel **2010** di 7 miliardi, nel **2011** di 9 miliardi e così via sino al **2013**.

- **Dove trovare i soldi?** Al tavolo delle trattative abbiamo detto che lo "scalone" è iniquo e che bisognava renderlo più morbido. Padoa Schioppa ci ha detto: "dove troviamo i soldi?" Il tema non va sottovalutato, perché questo è il nodo del sindacato, cioè l'equilibrio sociale con le esigenze di carattere finanziario. **2 miliardi e mezzo sono venuti dal "tesoretto", i rimanenti attraverso uno scambio di operazioni sulla riforma degli enti previdenziali in dieci anni.**

L'aumento dei contributi ai **para subordinati** è stato un tema importantissimo dove si sono fatti passi in avanti. Mi permetto di dire con chiarezza che siamo arretrati e ci vuole più coraggio. Noi abbiamo contributi al 33%, al 20% e con i para subordinati al 26% e tutto il mondo degli autonomi è al 20%. Nello scenario descritto non c'è nessuna ragione per la quale vi sia una differenza di contributi per la pensione.

Si dice che gli autonomi versano meno e, quindi, prendono meno. Ma se sono veri i dati esposti, anche se gli autonomi prendono meno, prima o poi sarà lo Stato sociale a farsene carico.

E francamente aggiungo che, finché c'è una differenza tale per cui, se posso assumere al 20% anziché al 33%, non c'è nessun imprenditore cattolico, socialista, etc., che assume al 33% anziché al 20%.

Abbiamo tantissimi lavoratori a progetto - e senza progetto - ma che, semplicemente, costano meno perché la differenza contributiva lo consente. L'armonizzazione dei contributi qui è iniziata e bisogna continuarla. Alla fine alcuni altri provvedimenti. Salvo i 2 miliardi e mezzo del "tesoretto", che vanno a finanziare le pensioni, per il resto grosso modo il superamento dello "scalone" ce lo siamo pagati con provvedimenti che non vanno a carico della fiscalità generale.

- Così siamo riusciti a trovare una soluzione che ha previsto questo percorso, "morbido", per cui il prossimo anno anziché a 60 si andrà in pensione a 58 anni. Un aumento di un solo anno rispetto a quello attuale di 57.

- A metà del 2009 vengono introdotte "le quote": concetto interessantissimo, anche se tarpato dai vincoli finanziari. In particolare, abbiamo insistito molto perché nel concetto di flessibilità e di gradualità si introducesse anche la "**flessibilità in uscita**" e non solo in entrata: termine straordinariamente interessante per consentire la flessibilità in uscita per gli ultimi anni di lavoro.

L'organizzazione del lavoro e dell'impresa non è preparata, ma è un tema da approfondire, pensando ai lavori pesanti e alla riorganizzazione del tempo.

- Per fare questo si è pensato al **concetto delle quote**. Oggi si va in pensione con dei criteri rigidi (57 anni di età e 35 contributivi). La riforma Maroni prevedeva 60 anni di età e 35 contributivi: devi averli entrambi. La proposta sulla quale ci siamo attestati è di stabilire una quota. Facciamo l'ipotesi di quota 95: se hai 35 anni di contributi devi avere 60 anni di età, se hai 36 anni contributivi, come età bastano 59 anni, se hai 37 anni di contributi bastano 58 anni di età. La soluzione è stata adottata con dei vincoli, imposti dal ministro dell'economia: restano solo due le possibilità di uscita (36 di contributi e 59 anni, oppure 35 di contributi e 60 anni). Poi si passa a quota 96 e 97 nel 2013. Il risultato di questa mastodontica operazione è stato quello di aver tolto il peso iniquo dello "scalone", di aver reso flessibile e graduale l'arrivo al regime, ma anche di aver introdotto il concetto di quota il che dovrà essere, a mio avviso, sviluppato, perché è un concetto straordinariamente interessante per il singolo, per la persona, per il lavoratore.
- Abbiamo affrontato anche il tema dei **lavori usuranti**. Il peso del dibattito politico, in particolare il ruolo svolto da Rifondazione comunista, ha fatto sì che questa soluzione sia "fordista" e molto tradizionalista. Perché? Voi ricordate che è stato posto il tema dell'operaio come criterio di lettura del lavoro usurante. Noi l'abbiamo respinto perché tra un operaio che fa il lavoro giornaliero di magazzino e un infermiere che fa turni di notte, pulendo le mie piaghe, qual è il più usurante? Bisogna evitare un approccio ideologico. Le condizioni del lavoro sono molto cambiate, per cui anche i processi di "proletarizzazione". Non è che se sei operaio, i processi di usura vengono avanti, mentre se sei impiegato, tecnico, si fermano. La lettura del concetto di usura deve tener conto anche della condizione del lavoro.
- Si è introdotto il concetto del **lavoro a catena**. Questo è molto interessante perché è vero che tale lavoro è il punto più alto del processo di alienazione classico. Per lavoro a catena si intende quel lavoro nel quale il ritmo produttivo non lo detta l'operaio, ma la macchina che ha davanti. Il problema non è solo la ripetitività, bensì la ripetitività vincolata da un ritmo che il lavoratore non determina e che lo obbliga. Più complicato è il terzo parametro, quello del **lavoro notturno**. Si tratta di trovare un punto di equilibrio tra individuazione di una categoria, non solo numerica, ma anche qualitativa. Il tema del lavoro usurante non può

essere concluso così: in questo accordo manca tutto il concetto della nuova usura.

I nuovi soggetti

Accanto al tema pensioni c'è quello dei **soggetti**: è la cosa più interessante dell'accordo. Noi siamo abituati a leggere gli accordi per materie: l'orario di lavoro, il salario, le ferie, etc. Se, invece, è vera la lettura iniziale, noi tendiamo ad una **società molto plurale**, nella quale io non sono più sicuro di dare una risposta ad un tema salariale o a un tema di orario di lavoro, che sia una risposta universalistica, uguale per tutti. Tenendo conto della condizione della donna nel processo produttivo, del giovane, di chi sta andando in pensione, non bisognerebbe dare delle risposte legate alla condizione specifica dei singoli soggetti? Questo è un tema delicato nel quale la cultura sociale, sindacale e industriale sono arretrate. Sono state tentate delle risposte alla condizione dei giovani, degli anziani, delle donne, etc.

a) I giovani

Abbiamo individuato alcuni problemi urgenti. Il grande tema è **la flessibilità che, prolungata nel tempo, diventa precarietà**. Quali sono i problemi della condizione giovanile molto concreti? Quando ho incominciato a lavorare, il massimo che mi poteva succedere era di passare da un'azienda piccola ad una più grande, più o meno dello stesso settore e territorio; poi mi infilavo in un percorso verso la pensione. Se oggi uno va a lavorare nello spettacolo (maschera in sala) e poi nell'industria, se non ha fatto 6 anni da una parte e dall'altra perde i contributi e non li può sommare.

Oggi, di fronte ad una situazione dove i giovani balzano da un lavoro all'altro, la possibilità di poter sommare e totalizzare i contributi è fondamentale. Così l'accordo prevede, per tutti coloro che stanno nel sistema contributivo, che i **contributi si possono sommare tutti insieme facendo un unico percorso**, che dà una prospettiva per la pensione.

Noi sappiamo che si studia di più, ma che dobbiamo creare la possibilità di **riscattare i percorsi di studio**, in particolare la laurea, dando 10 anni di tempo per poterli pagare e senza interessi.

Il tema dei coefficienti è un altro grande tema che riguarda prevalentemente i giovani. Cosa sono i coefficienti? Nella legge "Fini" del '95 il sistema previdenziale futuro - la distinzione tra chi sta nel retributivo e chi nel contributivo - è fatto sul calcolo basato sul "tanto verso, tanto prendo". Siccome si vive tanti anni in più, anche lo Stato (purtroppo) funziona come le compagnie di assicurazione. Se versi 100 e vivi mediamente 10 anni, il premio che

ti do è x, se vivi 30 anni ti diluisco questo capitale accumulato in 30 anni.

Questo è un argomento fondamentale dal punto di vista della sostenibilità, però provoca disequilibrio tra previdenza e assistenza. Non è detto che, con questo calcolo matematico, garantisco la sostenibilità delle persone, forse posso garantire l'equilibrio finanziario. In ogni caso per fare questo c'è una formula matematica, molto complicata, che ogni tot di anni ricalcola la pensione sulla base dell'allungamento dell'attesa di vita. Più a lungo vivo, più sono contento, ma meno prenderò di pensione e questa è una contraddizione sociale alla quale non abbiamo dato ancora una risposta.

Questa formula matematica è tutta basata, esclusivamente, sul calcolo della crescita dell'attesa di vita. Dal 1995 ad oggi, l'attesa di vita è aumentata di due anni. Ma dal 1995 ad oggi è cambiato tutto, pensate solo al mercato del lavoro. Non è la stessa cosa che io entri in un lavoro stabile, continuo; allora la curva del ricalcolo pesa, ma relativamente. Ma se ho dei buchi previdenziali sempre più grossi, finisco per avere una situazione che non mi regge più. E' statisticamente accertato che se uno facesse il Co.Co.Co. per 35 anni avrebbe una pensione pari al 37% del suo ultimo stipendio. Si dice che nessuno fa il Co.Co.Co. per 35 anni, ma io conosco tanti che lo fanno da più di dieci anni, periodo che è già 1/3 della vita lavorativa che, su questo calcolo, è andata fuori registro.

Capite bene che noi non potevamo accontentarci della situazione attuale e abbiamo chiesto di poter cambiare il coefficiente introducendo, **oltre al concetto dell'età**, anche **il concetto del mercato del lavoro** e quello **dell'immigrazione** che, rispetto al 1995, sono cambiati.

Gli immigrati pagano e, quindi, sostengono il nostro sistema previdenziale, spesso senza portare a casa nulla, perché la legislazione per chi va via è ancora vecchia. In ogni caso non posso non tener conto almeno di questi tre fattori: attesa di vita, dinamiche flessibili del mercato del lavoro, flussi migratori. Esiste tutto un intreccio tra qualsiasi decisione, giusta o sbagliata, che si prenda e il quadro globale. Questi tre fattori sono importanti per la condizione dei giovani.

Abbiamo anche affrontato la condizione del lavoratore in quanto tale, **aumentando gli ammortizzatori sociali** a livello europeo. Questo significa che viene allungato il periodo e aumentata la retribuzione sino al 60% dello stipendio. Coloro che perdono il lavoro sono molti e spesso entrano in circuiti disperati mentre i sostegni sociali non sono adeguati. Allora c'è un problema di copertura finanziaria.

Il criterio europeo è del 60% e fin lì siamo arrivati. Poi c'è tutta la partita del mercato del lavoro in quanto tale: i **contratti a termine**. Certo che il mercato del lavoro ha bisogno di ulteriori interventi. Probabilmente il vero errore è l'aver lasciato nel cassetto "**Lo Statuto dei lavori**" che è una rivisitazione complessiva del sistema.

Abbiamo "**Lo Statuto dei lavoratori**" che risale al 1969, ma non abbiamo uno statuto complessivo che regoli il lavoro e i nuovi lavori di oggi. Rispetto ai contratti a termine oggi la situazione è questa: basta sospendere per 20 giorni, dopo 36 mesi, il rapporto di lavoro e, al 21° puoi ricominciare da zero come se non fosse successo niente. L'accordo di luglio non prevede l'assunzione automatica poiché il datore di lavoro deve personalmente reitirare questo contratto andando all'ufficio del lavoro alla presenza delle organizzazioni sindacali. E' un piccolo passo in avanti in un tema che è straordinariamente complicato.

b) La donna

Abbiamo anche affrontato il problema del lavoro femminile in ordine a tre questioni non esaustive:

- l'aumento del **part-time**, tema molto controverso con le aziende.

- **il rafforzamento dei servizi per l'infanzia**,

- **l'accesso al micro credito**.

Il tema delle donne è stato oggetto di una discussione molto serrata. Tenete presente che, se da una parte c'è Rifondazione comunista, dall'altra c'è la **Bonino** e altri che hanno chiesto, in maniera esplicita, l'aumento "secco" di 5 anni per l'età pensionabile delle donne. Ci sono tre buone ragioni per dire che la richiesta non è matura.

Il primo è il mercato del lavoro. In Europa l'occupazione femminile italiana è la più penalizzata nel mercato del lavoro.

Secondo: i lavori di cura al 90% sono a carico delle donne.

Terzo: il valore sociale della maternità.

Semmai un'operazione che si poteva fare, ma nessuno l'ha proposta, era quella di distinguere tra chi ha figli e chi non li ha, cioè "favorire" chi ha figli e non la donna in quanto tale, rispetto all'età pensionabile. Questo è un tema che, forse, in futuro potrà essere affrontato.

c) Immigrati

Abbiamo, simbolicamente, introdotto il tema degli immigrati. Chi ha pratica sindacale sa che 30 anni fa uno dei grandi problemi dei sindacalisti sul tavolo era quello degli immigrati in Belgio. Non essendo un accordo tra gli Stati non c'era la ricongiunzione dei contributi e tutti i nostri minatori facevano fatica a ricongiungere la pensione.

Provate ad immaginare, oggi, quando nel Veneto ci sono 170 nazionalità presenti nel territorio (da quella piccola di dieci persone a quelle più grandi). Il tema degli accordi di regimi convenzionali con i paesi di provenienza è un tema urgente che abbiamo posto al Governo.

d) Anziani

Infine circa il mondo degli anziani, forse si è raggiunto una risposta quantitativamente più significativa. Gli anziani hanno ottenuto, con questo accordo, un **incremento della loro pensione**. Già, con il mese di ottobre, viene erogata una cifra media di 300 euro annuale a circa 3 milioni di anziani che ricevono l'assegno a ottobre. Non abbiamo lavorato solo alla richiesta di aumenti, ma abbiamo introdotto due criteri:

Un primo **criterio legato ai contributi versati**. Perché un aumento legato ai contributi versati? Quando il Governo Berlusconi di due anni fa (senza attuarlo per ragioni finanziarie) dice: "portiamo le pensioni sociali a 800 euro", come si fa a dire di no?

E' una misura buona, ma se una lavoratrice tessile, con 35 anni di contributi versati, finisce per avere una pensione che è pari, o poco superiore a una pensione che è senza nessun contributo versato sorge un problema. Chi ha versato 35 anni di contributi ha, comunque, mantenuto non solo se stesso, ma l'impianto generale. Allora abbiamo chiesto che l'aumento in questione fosse legato ai contributi versati. Sono state individuate tre fasce: sotto i 15 anni; dai 15 ai 25 e sopra i 25. Ci sono tre differenti soluzioni quantitative che per il 2008 saranno: per la fascia sino ai 15 anni di 336 euro; per la fascia da 15 ai 25 di 420 euro; per la fascia sopra i 25 anni di 504 euro.

Un secondo criterio legato al **reddito individuale**. Il reddito individuale è più controverso ancora. E' stato detto: "Scegliete il reddito individuale e avete rinunciato al criterio del reddito familiare".

Il risultato è che se un coniuge ha una pensione di 5000 euro e l'altro di 500 euro, la pensione di 500 euro prende l'aumento anche se il suo reddito familiare è francamente un reddito positivo. Obiezione corretta. Risposta all'obiezione. Ma se due coniugi hanno entrambi una pensione da 400 euro ed insieme fanno 800 euro non avrebbero preso niente perché superavano la soglia dei 650 euro, che è la soglia stabilita per dare l'aumento.

In questo modo col reddito individuale abbiamo consentito, soprattutto a molte donne, di poter accedere ad un aumento che altrimenti non avrebbero avuto. Ritengo vero dire che ho rischiato, con questo accordo, di dare 200 euro di aumento ad una persona con un reddito familiare alto, ma sono si-

curo che ho dato una risposta a tutti quelli che sono insieme nelle fasce basse.

La consultazione referendaria

Il 2 ottobre (quando si è svolta questa conversazione) non si era ancora svolto il referendum che nell'incontro si prospettava per il 7 e 10 ottobre.

Paolo Baretta ha espresso alcune riflessioni anche su questo "evento".

Ci sarà il "**Referendum**", i lavoratori voteranno in un dibattito politico accesissimo. La **Fiom** e altre componenti sindacali hanno una posizione negativa, **Cgil**, **Cisl** e **Uil** una posizione positiva. Ma questo non sarebbe particolarmente problematico se fosse solo una discussione sindacale. Il vero problema in cui noi ci dibattiamo è che il tutto sta diventando una discussione politica in uno schema bipolare per il quale a priori è tutto sbagliato quello che fa l'altro. Questo, però, non è applicabile almeno nel sindacato perché noi facciamo accordi, intese, mediazioni e compromessi perché altrimenti non produciamo intese.

In questo contesto, perciò, l'applicazione dello schema bipolare è sbagliato. C'è però qualcosa in più: noi siamo molto critici sul fatto che il Governo non abbia messo nella finanziaria l'accordo perché è inserito in un collegato. Pensavamo che fosse inserito nella finanziaria poiché, altrimenti, senza di questo lo "scalone" rimane. L'on. Dini fino all'ultimo giorno era stato critico sull'accordo, ieri (1 ottobre) ha detto che se l'accordo non è in finanziaria non la vota. Lo dico per comprendere che non c'entra il merito. La discussione politica non si misura con le cose accennate precedentemente, ma con le variabili politiche. Questo è uno dei problemi più gravi. Lo scenario che ho descritto, sia di quadro, sia collegato all'accordo di luglio, mi porta a dire che bisogna guardare al tipo di appuntamenti che abbiamo e come lavoriamo.

Mi auguro che dalla "Settimana sociale" esca qualcosa, ma francamente mi permetto di dire che avremmo bisogno di uno sforzo collettivo maggiore. Da un lato

- c'è bisogno di un paziente lavoro di ricostruzione di un tessuto sociale che è lacerato

- dall'altro, senza retorica, bisogna mettere al centro le **esigenze delle persone**, ma di persone inserite in dimensioni comunitarie, nel dibattito politico e sociale. Questi due temi possono rappresentare anche, penso e mi auguro, una ulteriore occasione di appuntamento e lavoro comune.

I risultati ufficiali del referendum sono stati i seguenti: Favorevoli 81,62 %, Contrari 18,38%.

La registrazione è stata curata da Silvio Mengotto.

Il testo non è stato rivisto dal relatore

Famiglia comunica la tua fede

Riflessioni sul 1° capitolo della Lettera pastorale

La famiglia e il dono della fede.

Il primo dei tre capitoli della Lettera Pastorale “Famiglia comunica la tua fede” sviluppa **la vocazione di una famiglia cristiana**.

La ricchezza della fede, che nasce dal dono di Gesù per la missione che Egli ha iniziato, è il dono originale che il credente può portare:

- come testimonianza personale,
- come testimonianza di una relazione che si amplia nel reciproco rapporto e quindi costruisce mondi nuovi e diversi.

La ricchezza deposta nella famiglia dal progetto di Dio creatore è l'amore che fa scoprire e amare la vita e permette di poterla riproporre. Nella famiglia il Signore ha deposto il seme dell'esistenza: l'unità della coppia che supera la solitudine e l'unità della vita nuova che nasce da un cammino e decisioni comuni.

L'ambientazione evangelica è Cana di Galilea. Là si sono svolte, secondo il Vangelo di Giovanni, “le nozze di Cana” con il primo miracolo, lo svelarsi della gloria di Dio e della novità gioiosa per i poveri.

Là, continuando la lettura del Vangelo, Gesù venne a contatto con una famiglia angosciata poiché un ragazzo, figlio di un funzionario del re, stava per morire. Gesù, interpellato nella sua misericordia e nella sua potenza, accettò dicendo: “Va, tuo figlio vive”. E il figlio fu risanato.

L'Arcivescovo rilegge l'episodio indicando la famiglia come il luogo della fede e “la casa delle sorprese di Dio”. “La fede ha il potere di dare la vita e di restituire la gioia dell'esistenza per sé e per i propri cari... Sotto i riflettori della gioia o nella buia cantina del dolore incomprensibile, la famiglia resta la casa delle sorprese di Dio”. (p. 21)

1. Prima di tutto il rapporto di amore e di vita comunica solo ciò che ciascuno, pur poveramente, ha scoperto di bello nella propria esperienza.

Neppure la **fede** si sottrae a questa consapevolezza: se la apprezziamo, se l'abbiamo scoperta come **novità e pienezza**, se l'abbiamo sentita come una novità di cui non possiamo farne a meno, la fede diventa il regalo più bello che si possa offrire alle nuove generazioni.

Il primo compito che la Comunità deve offrire alla famiglia è l'intelligenza e il gusto della fede, e quindi l'accompagnare a capire, a cercare, a trova-

re, negli ambiti e nelle occasioni della propria vita, ciò che veramente vale nel dono di Dio.

2. Poi viene la necessità, per la famiglia, della **mediazione** tra ciò che ci viene offerto dal Signore e che cogliamo nel nostro ascolto e quello che riusciamo a manifestare all'interno della coppia e in rapporto ai figli. Esiste l'obbligo, come per ogni intuizione, della traduzione nell'esistente dopo aver valutato e colto. La fede, infatti, non si esaurisce in una sequela di verità di fede da credere, ma nell'accoglienza fondamentale di Gesù come maestro e Signore. Così i genitori non esauriscono il loro compito nella “trasmissione della fede” nell'ambito familiare quasi un insegnamento teorico, **ma la fede deve calare e tradursi nelle “conversazioni abituali, in casa e nei diversi ambienti di vita”**. (p. 22)

3. Così **la fede diventa racconto**: ciò che abbiamo visto e ciò che abbiamo fatto, il compito e la responsabilità, l'impegno e le decisioni, la povertà e l'attenzione, la sfiducia e l'incoraggiamento, la solitudine e l'accompagnamento. Il riprendere il tessuto quotidiano della vita per raccontare educa a vivere e capire negli ambiti quotidiani avvenimenti e situazioni precisi, dove si debbono formulare “i nostri giudizi e le nostre scelte di vita”. (p. 22)

4. Il rapporto familiare impegna a riscoprire i legami tra famiglia, educazione e comunità cristiana e quindi a motivare, con molta libertà, queste **aperture verso la quotidianità e verso la responsabilità di giudizi e di scelte**. Non siamo ancora alla necessità di parlare della fede con gli estranei, ma all'intelligenza della testimonianza che non si esibisce, ma, nello stesso tempo, non si nasconde poiché esprime uno stile di vita e di scelte del proprio essere se stessi. Tra i cristiani e nella famiglia si esprime la **precedenza della Testimonianza sulla Parola** comunicata agli altri. Questo ci fa ricordare ciò che San Pietro raccomanda ai cristiani adulti della sua comunità: “Se ve lo chiedono, siate pronti a rendere ragione della speranza che è in voi”(1Pietro 3,15).

5. Con il riferimento al funzionario del re, angosciato nel non saper offrire al proprio figlio la salute, vengono ricordate le **sofferenze** e le incertezze che spesso vivono i genitori e sempre più spesso i

nonni nel **non saper offrire "in una pienezza di vita e di libertà orizzonti di fede"**.

In questa sofferenza, ovviamente, si riscopre la fede come preghiera al Signore perché possa "scendere a guarire". (p. 23)

6. Nel nostro tempo stiamo vivendo, probabilmente con una accentuazione che non ci è dato di ricordare prima, una "grande **distanza tra la generazione dei genitori e quella dei figli**, una rilevante diversità se non una vera e propria contrapposizione dei modi di pensare sia negli stati d'animo nei vissuti emotivi, sia nelle tendenze comportamentali, come nell'individuazione dei valori e degli ideali, nelle scelte dei raggruppamenti sociali e dell'appartenenza religiosa e nella sensibilità politica". In questo rapporto sfibrato si fa strada il pericolo della "**incomunicabilità**" e quindi della incomprendimento tra le generazioni. E tuttavia va riconosciuto che, nel tessuto della convivenza, esistono ritmi e situazioni diverse in cui è possibile comunicare la fede, iniziando dai bambini nella loro spontaneità, e nel tempo dell'innamoramento la riscoperta dell'attenzione, le opportunità del dialogo, la preparazione alle celebrazioni dei matrimoni e dei battesimi, gli avvenimenti gioiosi o tristi che portano sempre con sé attese di significati. (pp. 23-24)

7. E mentre si parla di una alleanza tra la "grande Chiesa" e la "piccola Chiesa" (chiesa domestica) che è la famiglia, resta sempre viva, dice l'Arcivescovo, la consapevolezza che **il Signore** è più grande di noi e che **sa venire in aiuto**, anche se per strade sconosciute, per sostenere e incoraggiare l'apertura più viva nella fede per le nuove generazioni. (p. 26)

8. Esiste **l'ora di Gesù**, una sua ora particolare. Riconosciuta e forzata alle nozze di Cana, quando la Madonna gli chiese di provvedere alla povertà degli sposi, esiste "l'ora in cui fu guarito il figlio del funzionario del re". E' l'ora della pienezza e della gloria che a noi non è data di prevedere nei nostri itinerari di credenti, ma, quanto meno uno se l'aspetta, sorge e va riconosciuta l'ora di Gesù che può essere quella di un dialogo per la "coltivazione del rapporto personale con i figli" e la partecipazione più frequente al "rinnovato incontro con Cristo" nella messa partecipando "al suo mistero". (pp. 27-28)

9. Facendo quindi eco alla enciclica "Familiaris Consortio" (49) i "laici sposati del Signore" quali sono i genitori delle famiglie cristiane "ricevono l'amore di Cristo diventando «**comunità salvata**» e

trasmettono ai fratelli il medesimo amore di Cristo diventando così «**comunità salvante**»".

La trasmissione della fede ("traditio fidei) diviene trasmissione dell'amore ("traditio amoris"). Una fede che si vive nella fedeltà diventa capace di trasmettere l'amore e quindi la vita.

10. A conclusione di questo capitolo, una sintesi in tre brevi paragrafi richiama insieme **contenuti e metodi**: "ravvivare incessantemente...

- attraverso l'ascolto della parola di Dio,

- attraverso la preghiera,

- attraverso la vita dei credenti secondo le beatitudini evangeliche, come stile alternativo a quello del mondo."

a. **La Parola di Dio** va letta con assiduità. E qui mi permetto di suggerire un piccolo sussidio, non difficile da reperire tra i tanti commenti esistenti, per cui su un foglio si possono raccogliere i tre testi biblici con i relativi brevi commenti esegetici. Il fatto che le persone possano portare a casa i brani della Scrittura celebrati insieme la domenica e si possano rileggere, tutti o solo in parte, in qualche momento della settimana, permette di ricostituire un tessuto di riflessioni e un rapporto di conoscenze via via più consistente che costituisce una sensibilità cristiana robusta.

b. **La Preghiera** fa riferimento alla fede, sostiene la fiducia ed apre alla grazia. La preghiera permette di ricordare che "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" dice Gesù (Matteo 18,19-20).

c. **La Fede** porta a verificare e quindi a vivere la propria vita trasformandola secondo lo stile che Gesù ci ha suggerito nelle beatitudini. Questo stile, ovviamente, non è solo funzionale alla famiglia, ma diventa, assai più largamente, atteggiamento di fedeltà, ricerca, criterio di giudizio (come già detto), elemento fondante per le scelte di vita.

Lo stile evangelico viene così riassunto in tre parole: "lo stile evangelico dell'accoglienza, dell'ascolto e della condivisione «secondo la misura del cuore di Cristo»" (p. 35).

E se questo programma pastorale, ad ampio raggio e profondamente coinvolgente nell'operosità, impegna energie nelle strutture, programmi, organizzazioni ed iniziative, lo sforzo fondamentale va orientato verso la formazione: "Tutti dovrebbero sentirsi chiamati ad onorare l'irrinunciabile priorità formativa" (p. 36).

La conclusione riprende in sintesi il rapporto tra vivere e trasmettere la fede, "dono e compito", nella **interdipendenza tra fede e carità**.

UNA NUOVA IDEA DI LAVORO PER LA RIPRESA DELL'IMPEGNO SOCIALE

Di Sandro Antoniazzi

1. La crisi del lavoro e l'attuale "attendismo".

Da tempo è in atto una crisi del lavoro. La globalizzazione e l'atomizzazione produttiva da una parte, il benessere e il forte dominio dell'economia con la conseguente affermazione della visione individualistica dall'altra, hanno determinato il **venir meno della centralità del lavoro**, coma cardine del legame sociale, della solidarietà diffusa e del sistema sociale istituzionalizzato (welfare).

Da un sistema collettivo-sociale si è passati ad una realtà che sembra essere dominata dal principio individualistico, per cui ognuno pensa ad un miglioramento della propria vita in termini personali, mentre **la dimensione sociale appare sempre più indebolita**.

Nell'affermarsi di questa visione molto peso ha avuto il ruolo preminente e sproporzionato assunto dall'economia, che è diventata così la "norma" che maggiormente influenza la vita sociale.

L'affermazione dell'individuo si traduce, spesso, in una situazione di profonda debolezza dell'uomo attuale che si trova in solitudine, privo dei legami sociali e dei riferimenti etici e istituzionali di un tempo, ad affrontare situazioni sempre più complesse.

Da qui una situazione diffusa di ansietà e di angoscia ed una sostanziale **posizione di attendismo, di rinuncia all'impegno**, che appare improponibile, illusorio, inefficace.

L'uomo d'oggi è bene informato, ha una propria opinione su tutto, è scontento e si scandalizza di come vanno le cose, ma non si impegna, limitandosi al ruolo di spettatore, sia pure indignato. Questo sta accadendo anche nel mondo del lavoro, dove, caduti i miti di un tempo, non sembra più attuale parlare di militanza, il lavoro è vissuto come un valore individuale ed è facile sentire affermare che la centralità del lavoro è stata sostituita dalla centralità del consumo.

2. La necessità di una nuova idea del lavoro.

Si è troppo subito un pensiero diffuso e dominante, che è apparso formalmente razionale e senza alternative. E' ora di uscire da questa situazione di subalternità ideologica - la cui immediata conseguenza è la passività pratica - per rilanciare un disegno ricostruttivo di idee e di azioni in grado di mobilitare le energie nella giusta direzione.

A questo scopo non è sufficiente una linea difensiva e la riproposizione di esperienze passate, ma oc-

corre una nuova concezione del lavoro, più riflessiva, più ampia, capace cioè di assumere l'attuale tensione individuale in una prospettiva sociale rielaborata e comprensiva.

Il lavoro continua a costituire un fattore fondamentale di vita per la maggioranza delle persone e a occupare larga parte del loro tempo. Come diceva Polanyi "l'organizzazione del lavoro è soltanto un'altra parola per designare le forme di vita della gente comune".

Se è radicalmente cambiata la società di ieri, in cui il lavoro aveva un ruolo centrale, ciò non significa che il lavoro non continui a rivestire una grande importanza.

Se così non fosse vorrebbe dire che una larga parte della vita delle persone sarebbe priva di senso o lasciata alla pura sfera individuale; sarebbe così giustificata l'affannosa ricerca di molti di trovare qualche motivazione, interesse o senso della propria vita esclusivamente al di fuori del lavoro.

Ma questo modo di vedere e di vivere che descrive la situazione attuale non è e non deve essere dato per scontato: anch'esso è una costruzione simbolica che va di pari passo con l'affermazione attuale dell'economicismo. Ciò di cui c'è bisogno è una visione sociale e comunitaria, non più lavoristica come ieri, ma ampia e universale, entro cui deve necessariamente trovare posto il lavoro.

Non più una visione sociale imperniata sul lavoro, ma pur sempre una visione sociale, entro cui il lavoro deve essere collocato in modo da poter esprimere tutto il suo potenziale sociale.

In una società dove sono venuti meno tanti riferimenti comuni e dove si manifesta una forte differenziazione, la possibilità di dar vita a norme e valori comuni e a forme di solidarietà adeguate ai tempi, rappresenta l'obiettivo di un largo lavoro ricostruttivo. E' dentro questo processo, che riguarda l'intera società, che si colloca anche la rielaborazione e la possibilità di una nuova prospettiva del lavoro. In altre parole, la risposta ai problemi della società attuale e il ripristino di un adeguato senso del lavoro si tengono tra loro, non è possibile l'uno senza l'altro e l'avanzamento dell'uno è condizione di progresso per l'altro.

Nella prospettiva di una visione allargata del ruolo del lavoro nella società alcuni valori/obiettivi sembrano caratterizzare un nuovo approccio e quindi la concreta **possibilità di riannodare attorno al lavoro un impegno denso di significato**:

- a) un lavoro che ricostruisca legame sociale, che produca società
- b) un'etica ed un'azione sociale allargata e condivisa
- c) un'economia essenziale il cui criterio sia l'umanizzazione
- d) un nuovo soggetto sociale, dal "militante" alla "persona sociale"

Non si tratta naturalmente di un discorso esaustivo o definito, ma più modestamente si tratta dell'individuazione di alcuni elementi essenziali che consentano di aprire un cammino nella direzione giusta. Saranno l'esperienza, l'elaborazione ed il lavoro di molti a perfezionare il discorso lungo il cammino.

3. Un lavoro che ricostruisce e produce legame sociale.

Ciò che si è perso del lavoro è soprattutto il suo carattere "sociale"; il lavoro può continuare ad essere importante a livello della singola persona, ma ha smarrito quella dimensione per cui era importante come fenomeno collettivo nella società. Si tratta così di individuare altri aspetti sociali del lavoro (già presenti, ma tutti da sviluppare) che, in una nuova configurazione, possano diventare fattori di ripresa.

Innanzitutto **va considerato che la centralità del lavoro di ieri era tutt'altro che esente da difetti:** il lavoro taylorista era deresponsabilizzato e deresponsabilizzante e ciò comportava sia un'assenza di limiti nel produrre (ad es. nei confronti dell'ambiente), sia un'influenza sui comportamenti esterni al lavoro (ad es. verso i consumi).

La cooperazione sociale in tale contesto si basava sull'uniformità, con l'appiattimento delle diverse identità. Come dice la Arendt, una comunità fondata su un legame sociale così rattrappito non può che condurre a forme di azione altrettanto rattrappite.

Dunque la differenziazione in atto e l'importanza assunta dalla dimensione personale del lavoro possono costituire elementi favorevoli per una più ricca cooperazione sociale.

In secondo luogo la separazione tra l'aspetto strettamente produttivo (l'agire strumentale) e l'aspetto sociale e culturale (l'agire comunicativo) ha fatto sì che il lavoro perdesse molto della sua carica trasformatrice, perché sempre più relegato all'aspetto tecnico-professionale.

Ma nella realtà post-fordista sembra essere in atto progressivamente una sovrapposizione di questi due aspetti, agire strumentale e agire comunicativo, perché **il lavoro non è mai solo attività tecnica** e perché molto lavoro attuale è informatico, informativo, relazionale, di comunicazione.

Anche in questo modo si aprono nuovi spazi e ipotesi di un lavoro con maggior senso sociale.

Infine è da considerare che il lavoro interagisce con l'ambiente in cui si svolge: spesso il contesto entro cui è collocata un'impresa costituisce un "capitale sociale" (di tradizione, esperienza, cultura, professionalità) di fondamentale importanza.

Così come **il lavoro** molto deve alla società in cui è inserito, molto **può dare** al fine di costruire società, di portare cioè **un contributo sociale ad uno sviluppo dotato di senso e aperto allo scambio sociale.**

E poiché la crescente terziarizzazione dell'economia privilegia gli aspetti relazionali e comunicativi tra sistemi complessi, il lavoro umano, portatore della conoscenza, diventa una risorsa sociale essenziale.

4. Un'etica ed un'azione sociale allargata e condivisa.

La centralità del lavoro era sorta in un periodo storico in cui il lavoro era tutto, in quanto fattore fondamentale della produzione e in quanto riempiva la maggior parte del tempo e della vita della gente. Molti altri aspetti della vita personale e sociale venivano necessariamente o di fatto trascurati, costituendo nel tempo fattori di forte critica al movimento del lavoro.

Fra questi, innanzitutto, **la condizione della donna**, perché il lavoro, prevalentemente quello industriale, si basava sulla figura del lavoratore maschio che manteneva la famiglia, relegando la donna al ruolo domestico o a attività secondarie.

L'imponente movimento storico di presa di coscienza delle donne ed il prevalere del lavoro terziario hanno radicalmente mutato questo stato di cose, determinando un processo tuttora in continua espansione.

Una seconda rivoluzione moderna è quella ambientale: non solo le imprese, ma anche i lavoratori ed i cittadini non avevano, un tempo, alcuna coscienza al riguardo, quando l'importante era produrre ed avere un lavoro. Nel tempo anche **la preoccupazione ambientale è entrata nella coscienza diffusa** non senza contrasti, trasformazioni tecnologiche, mediazioni e delocalizzazioni; in ogni caso il problema è stato pesantemente posto e costituisce, ormai, un fattore permanente di allarme, con cui sia i lavoratori che la popolazione si trovano costantemente a fare i conti.

Più di recente un altro problema si è posto al movimento dei lavoratori, quello dell'**immigrazione**. L'arrivo di milioni di persone di altri paesi, con diversità di lingua, di abitudini, di religione, di vita sociale comporta enormi problemi di integrazione che naturalmente sono maggiormente sentiti dalle

classi popolari, più a diretto contatto. Pur non essendo il luogo di lavoro il terreno più problematico - quanto piuttosto l'ambiente abitativo e sociale - rimane comunque aperto il grande **problema dell'accoglienza e dell'inserimento** che se è innanzitutto compito della politica istituzionale, non lo è di meno per la responsabilità di tutti coloro che sono in diretto rapporto con gli stranieri.

Questi brevi accenni sono sufficienti per indicare quanto si è trasformato il contesto del lavoro e pertanto come si richieda oggi ai lavoratori ed al loro movimento un cambiamento strutturale di cultura e di posizioni che non riguarda solo le politiche, ma la coscienza stessa delle persone.

Ma dove si pone, maggiormente, la necessità di **ri-vedere a fondo la concezione sociale del lavoro è nel suo carattere antagonista**: quello di essere stato a lungo concepito come la realtà che unisce i lavoratori sfruttati contro un avversario, un nemico, costituito dal proprietario, dal padrone, dal capitalista.

Indubbiamente continua ad esistere un problema diffuso e strutturale di giustizia (sia di giustizia salariale, che di giustizia sociale relativa alla dignità) e continua a sussistere il problema della proprietà e del comando dell'azienda. Sul primo piano rispondono le battaglie sindacali e politiche, sul secondo, abbandonando superate visioni ideologiche, i passi avanti che si possono fare non possono che ricogliere a un progresso generale della società.

Il lavoro, in quanto tale, non deve presentarsi come "anti", come elemento unificatore di forze antagoniste, ma deve essere valorizzato per se stesso, in una forma universale (non di parte), come espressione umana e fattore essenziale di legame sociale: la giusta valorizzazione del lavoro è in questo modo parte fondamentale della costruzione di una società giusta.

Una visione universalistica e comprendente del lavoro include, infine, ogni specie di lavoro, anche quello domestico e volontario, e fa giustizia di antiche distinzioni (ad esempio, quella tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo) che spesso hanno creato più problemi di quelli che hanno risolto.

5. Un'economia volta all'umanizzazione.

Appare evidente che il nodo principale per tendere ad una società più giusta è quello dell'economia.

Lo sviluppo della globalizzazione ha significato, infatti, un dominio dell'economia - e della finanza - senza più regole politiche e istituzionali, che potessero controbilanciarla e in qualche modo orientarla. E **l'economia attuale**, in queste condizioni, crea profondi squilibri, **determina profonde disuguaglianze**, induce cambiamenti sociali che non trovano soluzioni e risposte, alimenta il formarsi della

mentalità individualistica.

Da tempo è in atto una critica dell'economia (e soprattutto sul suo carattere autoreferenziale, su cui hanno insistito tanti dibattiti sui rapporti tra etica ed economia) non più in termini ideologici, come la passata esperienza marxista, ma in termini dei limiti reali evidenti del sistema. Queste critiche si sono sviluppate attorno a **tre nodi centrali**:

- la preoccupazione per la progressiva **scarsità delle risorse** (ad es. energetiche) e per i danni all'ambiente prodotti da un eccesso di industrializzazione senza controllo (effetto serra, acqua...);
- lo sviluppo recente lascia ancora ai margini molti paesi, per i quali al momento non si vedono prospettive di crescita (es. Africa). In altre parole il mercato **non** è la risposta che **garantisce lo sviluppo per tutti**;
- lo sviluppo squilibrato, le disuguaglianze, le immigrazioni per motivi economici stanno determinando **seri problemi agli assetti democratici dei paesi occidentali** (che temono fortemente di vedere intaccati i loro livelli economici e sociali, con aumento della disoccupazione e del lavoro precario, la riduzione dello welfare e la crisi della coesione sociale interna).

Ma è inverosimile pensare di cambiare questo stato di cose solo attraverso prese di posizione: i soggetti del cambiamento non possono che essere persone, gruppi, comunità, associazioni che diano vita, nella pratica, a realtà ed esperienze diverse nel campo economico, cioè un'ampia e articolata società civile che metta in moto una "economia civile" e determini un'influenza decisiva sulle istituzioni, a partire da quelle locali, per una trasformazione dell'economia in senso umano.

Per economia umana intendiamo un'economia che tenga conto dei costi, dell'efficienza, degli utili, ma anche della dignità del lavoro, del rapporto con l'ambiente, del favorire lo sviluppo personale, dell'interesse collettivo e non solo individuale.

Usiamo il termine di **"economia essenziale"** perché riteniamo che si debba rinunciare all'idea di un progresso illimitato e sempre alla ricerca di avere di più, per preoccuparsi piuttosto di quanto è indispensabile e importante per una vita umanamente degna.

6. Un nuovo soggetto sociale, dal "militante" alla "persona sociale".

L'individuo attuale, spesso, non corrisponde all'immagine del soggetto autonomo espressione della modernità, artefice del proprio destino, cosciente di sé e degli altri, membro responsabile della società, cittadino esemplare della res-publica. Spesso, la libertà individuale è vissuta in modo superficiale, in una ristretta visione egoistica, senza

interesse per gli altri, con un diffuso atteggiamento di relativismo morale.

Mentre vengono meno e si allentano i legami prosimi e istituzionali (la famiglia, la politica, le organizzazioni) e vengono vissuti in modo provvisorio, l'individuo si trova, troppo spesso senza riferimenti comunitari, ad affrontare scelte e situazioni mutevoli e complesse.

All'immagine così diffusa oggi della flessibilità del lavoro sembra corrispondere una diffusa flessibilità in ogni campo (nelle scelte etiche, politiche, relazionali, familiari).

Non si può più pensare che sia la tradizione, l'ambiente sociale a formare la coscienza; oggi occorre piuttosto pensare che sia una coscienza formata ad ispirare un impulso solidaristico, una tensione a fare società.

In altre parole, **la coscienza non è né immediata, né diretta, ma riflessiva**: richiede un lavoro di esperienza e di pensiero non facile e, comunque, non acquisito spontaneamente.

Ciò pone la questione centrale della persona adulta. Poiché siamo nell'epoca dell'affermazione dell'autonomia della persona, il problema decisivo consiste nell'orientare questa spinta soggettiva verso un interesse per gli altri, in un senso pro-sociale, invece che in un disinteresse o un disimpegno.

Possiamo riprendere, in proposito, una affermazione di Roberto Mancini, secondo cui il punto di partenza è la constatazione che l'esistenza, la nascita sono un dono, e che dunque l'intera vita è un dono, che come tale va vissuto anche nei confronti degli altri.

E' in questa origine positiva, gratuita, che si radica un'intenzionalità di bene, che è aperta agli altri e che trova nella comunità la possibilità di umanizzazione, di condivisione (e quindi di crescita), di espressione di fraternità aperta. Nasce qui, dunque, la fiducia negli altri ed un autentico spirito comunitario che sta alla base della socialità, del legame sociale.

Se il militante era membro di un'organizzazione di cui doveva sostenere e promuovere le posizioni (la cosiddetta "linea") espresse dagli organismi dirigenti, la "persona sociale" deve maturare in se stesso una coscienza sociale e viverla concretamente in modo da favorirne la comunicazione, sviluppando socialità e solidarietà.

Solo una persona sociale matura, che cerca già in sé di vivere una vita degna e giusta, **può essere il soggetto cardine di una prospettiva di trasformazione per una società più giusta**.

7. Il lavoro e la responsabilità dei laici credenti

Se ora ci volgiamo al compito dei cristiani nel mondo del lavoro, il discorso condotto sin qui porta

ad un assunto fondamentale. Il fulcro di ogni possibile ripresa del valore sociale del lavoro, e di una prospettiva di una società più giusta, sta nella persona adulta, cosciente e socialmente orientata.

Sembra un'affermazione del tutto semplice: ma in realtà costituisce una vera rivoluzione.

Sinora il campo cattolico è stato impegnato nella formazione dei bambini e dei ragazzi, nella convinzione che dalla massa emergessero poi persone impegnate nei diversi settori, tra cui il lavoro.

Tale esperienza storica, sull'esempio delle grandi organizzazioni politiche e sociali di massa, è, oggi, non solo esaurita, ma anche del tutto inadeguata: esaurita perché sono scomparse le organizzazioni di massa, inadeguata perché, comunque, non in grado di formare persone adulte di una società riflessiva.

Invece di partire dall'infanzia e dall'adolescenza per raccogliere poi gli adulti rimasti (spesso nostalgici), **il compito di oggi è promuovere direttamente un'iniziativa a livello adulto**.

Un'iniziativa laica adulta, che intende proporsi nella situazione attuale, deve:

- a) essere portatrice di **una proposta laica sul lavoro e sulla società all'altezza del momento storico**, perché questo costituisce il suo precipuo terreno di impegno e di confronto;
- b) assumere una forma che sappia presentarsi in modo aperto, accessibile, flessibile. **La forma oggi proponibile è quella del gruppo**:
 - gruppo di ambiente di lavoro, di quartiere, di paese, tematico;
 - ognuno organizzato secondo le proprie esigenze;
 - non necessariamente espressione di un centro;
 - gruppi tra loro collegati per momenti ed iniziative comuni e per un fraterno scambio di esperienze.

Questi gruppi, comunità, associazioni nascono esplicitamente come un'espressione cristiana. Ma, poiché non ritengono di dar vita a nuovi movimenti e organizzazioni, non chiedono riconoscimenti ufficiali; partecipano della normale vita della chiesa come tutti gli altri cristiani.

Il legame con la chiesa è inoltre assicurato da uno o più "accompagnatori", sacerdoti o persone spiritualmente mature, che sono disposte a compiere un cammino comune.

Altro carattere distintivo dei gruppi è la loro apertura: essi hanno una radice cristiana, ma sono aperti a tutte le persone sinceramente interessate, sia perché sono gruppi in ricerca, sia perché la realtà degli adulti è estremamente differenziata e appunto in questo confronto risiede una delle caratteristiche proprie del lavoro adulto.

A proposito di Subprime: breve nota esplicativa

Penso che questo termine sia difficile da interpretare per i non addetti, ma in questo periodo è di grande interesse capirne i meccanismi, poiché c'è un grande rischio che sta sviluppandosi a livello di realtà occidentale.

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera:

I **subprime**, o "B-Paper", o "near-prime" o "second chance", sono quei prestiti che vengono concessi ad un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato, in quanto ha avuto problemi pregressi nella sua storia di creditore.

I prestiti subprime sono rischiosi sia per i creditori che per i debitori, vista la pericolosa combinazione di alti tassi di interesse, cattiva storia creditizia e situazioni finanziarie poco chiare, associate a coloro che hanno accesso a questo tipo di credito.

Si parla di **mutui subprime**, di prestiti d'auto subprime, di carte di credito subprime. Un mutuo subprime è, per definizione, un mutuo concesso ad un soggetto che non poteva avere accesso ad un tasso più favorevole nel mercato del credito.

I debitori subprime hanno tipicamente un basso punteggio di credito e storie creditizie fatte di inadempimenti, pignoramenti fallimenti e ritardi. Poiché i debitori subprime vengono considerati ad alto rischio di insolvenza, i prestiti subprime hanno, tipicamente, condizioni meno favorevoli delle altre tipologie di credito.

Queste condizioni includono tassi di interesse, parcelle e premi più elevati. Coloro che proponevano i mutui subprime negli Stati Uniti, hanno sottolineato il ruolo che questa tipologia creditizia ha nell'estendere l'accesso al mercato del credito a consumatori che non l'avrebbero altrimenti. Eppure gli oppositori hanno criticato l'industria del credito subprime per aver messo in atto pratiche predatorie, come l'aver accettato clienti che non avevano chiaramente le risorse per soddisfare i termini dei contratti.

Queste critiche sono aumentate esponenzialmente a partire dal 2006, in risposta alla crescente crisi dell'industria statunitense dei mutui ipotecari subprime: centinaia di migliaia di debitori sono stati costretti all'insolvenza e per molte compagnie prestatrici è stata presentata istanza di bancarotta.

Niente rischio subprime (tasso primario) in Italia perché?

A metà settembre, Ministero del Tesoro e Banca d'Italia registrano con grande soddisfazione il fatto che la crisi dei mutui subprime – che sta scuo-

tendo e mettendo in crisi economie più grandi della nostra, come quella britannica e quella statunitense – preoccupa poco il nostro paese.

Però, non spiegano bene perché in Italia la percentuale di subprime sia così bassa, forse l'1%, rispetto al totale delle esposizioni bancarie in voga all'estero.

In America e in Inghilterra, ad esempio, le banche correvano dietro ai clienti, con carte di credito a iosa e mutui facili perché il tasso di interesse allora era basso, offrendo tutto anche ai più spiantati, senza possibilità di offrire alcuna garanzia. Il principio di questo comportamento è stato quello di correre rischi pur di aumentare fatturato e profitti a breve.

La Northern Rock britannica, che ha rischiato di fallire, con le file dei depositanti alle porte per giorni, si è salvata solo perché, mentre affogava, le sono venuti in aiuto gli straordinari prestiti, quasi gratis, della Banca centrale.

Malgrado tutto a fine settembre, ha confermato la sua policy di sempre: ha deciso di continuare a consentire a chi chiede soldi in prestito di portarsi a casa fondi pari a sei volte il proprio reddito annuale. E di continuare a concedere prestiti sempre a prezzi generosi per il cliente.

Aiutano intrapresa ed economia, ma poi gli aumentano il servizio del debito perché aumenta il deficit commerciale, il debito estero, i prezzi e il tasso di interesse e lo buttano fuori da casa e bottega perché non può pagare subito, anche solo per un mese magari e lo trasformano, pure se ha un lavoro decente, in un working poor (lavoratore povero).

Da noi le banche come è noto a tutti prestano soldi solo a chi ce li ha o dà solide garanzie.

Le nostre banche e le loro usanze creditizie, tirchie e prudenti, e tuttavia anche penalizzanti dell'economia e soprattutto dell'industria piccola e media poiché viene negato il microcredito, si sono salvate, ma va spiegato perché i mutui casa siano oggi i più cari da cinque anni.

Infatti aumentano, anche in Italia, i mutui-casa delle banche e più che altrove: la media di aumento per un mutuo ventennale a tasso variabile (5,63%) è stata calcolata in 50 euro al mese.